



“L’altro sono io”: speranza e diritti umani

Magnifico Rettore,
carissimi docenti
e amici tutti qui presenti,

per prima cosa vi ringrazio per questo riconoscimento. Lo vivo con gratitudine ma anche come l’occasione per rinnovare il senso di responsabilità verso chi ci aiuta, ci sostiene, ha creduto e continua a credere in noi. Ho preparato alcune riflessioni sul tema dei diritti umani, su come questa dimensione così cruciale si sia incarnata nella nostra storia e ho pensato di chiedere ad alcuni amici di aiutarmi a condividerle con voi. È una scelta ben precisa per dire da subito che oggi questo riconoscimento non va alla mia persona, ma alla storia di popolo che ha vissuto, sofferto, costruito con me : una storia in cui l’io si è sciolto in un noi, gli ideali sono diventati vita vera perché condivisi, i sogni si sono realizzati perché migliaia e migliaia di persone si sono unite. Sembra incredibile, ma è stato davvero così.

La nostra storia

Se ripenso agli inizi, al 1964, vedo un piccolo gruppo di ventenni inesperti, ma con un ideale pulito nel cuore. Il primo diritto umano negato che ci ha interpellato è stato quello dell’accesso al cibo. Avevamo un sogno, quello di abbattere la fame nel mondo. Non combatterla, ma proprio sradicarla. A chi ci considerava degli ingenui o degli esagerati, dicevo e dico che un ideale grande è vero solo quando si supera. Proprio come l'amore, perché due innamorati non amano a tempo, non amano “per un po’”, ma totalmente. E soprattutto, provano ad amare in grande. Partendo da questa logica, la sete di giustizia è stato il nostro primo sogno di pace. Erano anni di profonda contestazione, anche violenta. In una città come Torino, ma non solo, dovevi protestare, prendere una posizione chiara, puntare il dito sempre e comunque. E purtroppo, questo stile aveva contagiato anche tanti gruppi nella Chiesa. Noi avevamo le nostre idee, le nostre convinzioni, la voglia di cambiare le cose, anche una certa vivacità tipica dei giovani, ma volevamo essere

semplicemente cristiani, semplicemente uomini e donne di buona volontà, perché le etichette ci stavano strette: erano troppo piccole per contenere i nostri ideali.

Sin dai primi tempi, pensavamo che fosse giusto parlare con chiarezza, ma che fosse ancora più importante testimoniare con la vita. Soprattutto, avevamo capito che non bastava lamentarsi o contestare le disuguaglianze: avremmo dovuto iniziare noi a cambiare, a metterci in gioco. Parole come sobrietà, semplicità, disponibilità diventarono presto il nostro pane, la chiave di un impegno in favore di chi operava nel Terzo mondo. I campi di lavoro, le raccolte di denaro, le iniziative di sensibilizzazione furono i primi strumenti per aiutare missionari e volontari di ogni congregazione, gruppo, provenienza, religione. Era il nostro modo per sconfiggere la fame, un "programma" che entrò senza troppi pensieri anche nel nome che ci scegliemmo: volevamo servire, le missioni erano al centro dei nostri pensieri, eravamo giovani. Da qui, Sermig: Servizio Missionario Giovani. Senza rendercene conto, mettemmo nero su bianco la sintesi di una storia che negli anni si sarebbe arricchita di molte più sfumature.

Muovevamo i primi passi e con mio grande stupore ci sentivamo osservati e guidati, soprattutto da alcuni uomini e donne di Dio e di buona volontà, dei giganti del Novecento. Eravamo ragazzi, ma loro videro in noi quello che ancora non capivamo, una scintilla di bene che sarebbe esplosa dopo molti anni. Ci diedero fiducia, coraggio, forza. Penso a figure come padre Michele Pellegrino, arcivescovo di Torino, papa Paolo VI, Madre Teresa di Calcutta, dom Helder Camara, frère Roger della comunità di Taizé, Giovanni Paolo II e tanti altri. Poi, un politico santo, il sindaco di Firenze Giorgio La Pira, ci fece scoprire la profezia di Isaia, le parole che annunciano un tempo in cui le armi non saranno più costruite e i popoli non si eserciteranno più nell'arte della guerra. Non avevo ancora tutto chiaro, ma nel cuore sentivo che forse Dio ci avrebbe usato per fare qualcosa del genere. Nell'attesa, continuavamo a seguire il nostro cuore, ad aiutare chi potevamo, a pregare insieme, a incontrare tutti. Faceva bene a noi, ma anche a chi ci frequentava, ai tanti che vedevano in noi una speranza.

L'Arsenale della Pace

La profezia di Isaia, pronunciata da un uomo credibile come Giorgio La Pira, si incarnò nei sogni del nostro piccolo gruppo quando dopo 20 anni approdò in un luogo significativo della città di Torino: l'ex arsenale militare di Borgo Dora. Era la fabbrica da cui erano uscite le armi delle guerre del Risorgimento, ma soprattutto quelle usate dall'esercito italiano nella prima e nella seconda guerra mondiale. L'arsenale era dismesso dagli anni '60, era un rudere, un luogo annerito dal tempo e da un passato di morte e di desolazione.

Con grande stupore, il nostro sogno mise radici lì. Dopo anni di preghiera e di richieste, il 2 agosto 1983, festa del perdono di Assisi, ci veniva assegnato il primo pezzo dell'edificio.

Fu un patto un po' iniquo perché la struttura era fatiscente e ci era stata data a condizione che la rimettessimo a posto a nostre spese. Sarebbero serviti molti miliardi di lire e noi non avevamo una lira. Ma avevamo un sogno, vivo, concreto più che mai. E una grande consapevolezza nel cuore: la sproporzione quando è vissuta nell'abbandono e nella fede è il vero campo di Dio.

Non vedevo l'Arsenale come un luogo fatto solo per me, per i miei amici, per chi professava la mia stessa fede. Sentivo che in quel rudere sarei entrato come Chiesa, ma anche a nome di tutti gli uomini e donne di buona volontà. Entrai a nome di tutti, con un sogno nel cuore: quell'Arsenale di Pace che vedevo già fatto sarebbe stato una casa sempre aperta, una casa accogliente, con qualcuno sempre pronto ad ascoltare, a fasciare, a consolare, a dare una carezza. Soprattutto, qualcuno che avrebbe deciso intimamente di non giudicare mai.

In quel momento, però, avevamo di fronte solo rovine, ma non ci siamo spaventati, ci siamo messi a lavorare. Con emozione ci accorgemmo presto che un grande ideale, se è autentico, può diventare contagioso. Quel piccolo gruppo di giovani che si erano messi in testa di ricostruire un'ex fabbrica di armi diventò un fatto, una buona notizia che spinse tante altre persone a darsi da fare: centinaia di migliaia di giovani e adulti, credenti e non credenti, gruppi, parrocchie, associazioni, ma anche monache e monaci di clausura, carcerati, professionisti. In questa avventura, c'era posto per tutti, per chi fosse stato disponibile a condividere quello che era e quello che aveva: la preghiera, il tempo, le capacità, le risorse.

A volte, guardandomi indietro mi commuovo a pensare a quanti gesti di bene, spesso nascosti, siano riusciti a trasformare un luogo di morte in un segno di speranza, in un Arsenale di Pace. Nel nome della bontà che disarmava, che avvicina, che fa incontrare, che non conosce differenze di religione, cultura, stato sociale. Nessuno era escluso e lo capii subito, quando il cuore di un Presidente indimenticabile come Sandro Pertini, non credente, accettò di venire a Torino a inaugurare quello che era ancora un rudere, pur di difenderci e incoraggiarci. E come lui, figure come Enrico Berlinguer e Giorgio Amendola.

Da quell'agosto di tanti anni fa, tutto cominciò a sfuggire alle nostre pretese di controllo. L'incontro con le persone, i problemi che ci venivano portati, le situazioni che ci interpellavano ci fecero capire con delicatezza ma anche con estrema lucidità che avremmo dovuto mettere da parte ogni piano o programma. Ad allargare la nostra strada

sono stati il campanello e la targa che avevamo messo alla porta: "Casa della Speranza". Se fossimo rimasti legati solamente al sogno delle origini, oggi saremmo un gruppo sicuramente rispettabile, ma con un raggio di azione limitato: la lotta alla fame, il sostegno a qualche progetto in giro per il mondo. Niente di più. Invece, l'imprevisto accolto - incarnato in un volto, in una situazione, in un problema - ci ha aperto la mente e il cuore, facendo entrare davvero in casa nostra il mondo così com'è.

Mai avrei immaginato di incontrare ex terroristi che volevano riconciliarsi con la società, malati che non volevano morire disperati, donne che cercavano un appoggio per non dover abortire, giovani inchiodati a dipendenze infami che con lo sguardo ti consegnavano la loro sete di cambiamento. E ancora, donne violentate che bussavano nel cuore della notte, gente che voleva cambiare vita accettando un metodo e una severità, profughi perseguitati per le loro idee politiche o religiose. Ben presto, anche tanti giovani che conquistati da Dio e dall'apertura agli altri sceglievano di lasciare tutto per fare della loro vita un dono, trasformando con il tempo il nostro gruppo in una Fraternità nel mondo e nella Chiesa, la Fraternità della Speranza: coppie di sposi, monaci, monache, sacerdoti, laici uniti da una regola di vita, la "Regola del Sì".

È iniziata così una storia incredibile, che ci ha portato in giro per il mondo con migliaia di progetti di sviluppo, decine di missioni di pace, centinaia di aerei carichi di aiuti umanitari. Dalla Polonia alla Somalia, dal Medio Oriente all'India, dall'Africa all'America Latina, siamo andati ovunque, lì dove il cuore ferito dell'umanità ci chiedeva di portare un seme di pace, un segno di speranza.

Se l'altro sono io...

La nostra vita si è impastata così con situazioni incredibili e abbiamo capito che non esiste maestro migliore di un campanello, di una porta aperta sulla città per impegnarsi sul fronte dei diritti umani. Il campanello che può suonare in ogni ora del giorno e della notte, che può farti incontrare continuamente situazioni e persone impensabili. Quando accetti di essere disponibile, i tuoi progetti cambiano, vivi aperture inattese e soprattutto, le cose avvengono.

Non dimenticherò mai la prima volta in cui visitai il carcere minorile di San Paolo, in Brasile: mille giovani stipati nello spazio costruito per ospitare 300 persone, una dozzina e anche più di ragazzi ammassati in ogni piccola stanza, su materassi o addirittura per terra. Già catalogati come "persi", chiusi dietro le sbarre con l'unico scopo di lasciare tranquilli i ricchi della città. Destinati in futuro a diventare veramente incattiviti dalla vita.

È un ricordo che non mi abbandona. Quel giorno mi sono ripromesso che sarei stato ancora più deciso nell'aiutare i giovani più fragili a trovare il senso della loro vita. In fondo, la trasformazione dell'Arsenale ci aveva già invitato ad allargare gli orizzonti, a capire che il metodo con cui riconvertivamo quelle mura poteva essere lo stesso per cambiare noi stessi, le persone che incontravamo.

Abbiamo imparato così a modificare qualche idea, il linguaggio, il modo di guardare l'altro. E abbiamo capito che un contesto che non giudica aiuta la persona a migliorare. Per farlo ci vuole la vicinanza di una comunità, come una rete di protezione. Per educare ci vuole un villaggio, siamo soliti dire: persone, ambienti, contenuti, progetti, che riempiono la vita, che restituiscono alla persona la capacità di sognare. Ogni persona segnata da un errore, per ricucire il filo spezzato della sua vita, ha bisogno di una famiglia-villaggio che la accolga con un metodo cui accetta di aderire, ha bisogno dell'aiuto e del sostegno della comunità.

Il tempo che viviamo ci porta ad essere individualisti e isolati; ad avere paura dell'altro che è diverso da me, a non valorizzare la differenza come ricchezza ma ad attivare una difesa. Ci sono parole come cattivo e nemico che ci impediscono di guardare l'altro come una persona, sempre e comunque, di andare oltre e credere che dove c'è una persona c'è sempre la possibilità di un cambiamento. Questo non significa minimizzare lo sbaglio che ha segnato la vita di una persona, significa offrirle la possibilità di voltare pagina e ricominciare. La stessa possibilità che io vorrei per me.

Dobbiamo ricordarci sempre che l'altro non è quello che vorrei incontrare, non è quello che immagino o desidero, l'altro è la persona che ho davanti, con la sua storia e i suoi limiti. Dare un giudizio definitivo su una qualsiasi persona è come pronunciare una sentenza di condanna a morte: senza possibilità di ritorno. Il non dare mai nessuno per perso è una delle caratteristiche che sento più mia, più nostra. Viviamo immersi in un'umanità affaticata e oppressa, gente che soffre, gente tormentata dai suoi errori, gente disperata che ci cerca per condividere i suoi guai. Buoni e cattivi, simpatici e antipatici. Nessuno ascolta più.

Tutti hanno troppe parole da dire, troppe cose da fare. Stare in mezzo alla gente, condividere le fatiche che ha dentro, aiutare a liberarsi da un peso sul cuore è il primo atto di fiducia: se ti ascolto, vuol dire che penso ne valga la pena. Vuol dire che la tua vita mi interessa. Parafrasando la parabola evangelica del buon samaritano penso all'atteggiamento di chi scende dal suo cavallo. Si trova a terra, si mette in discussione, si guarda dentro, ma si fa anche guardare e trovare dagli altri. Poi entra in gioco la ragione che semina domande e dubbi lì dove abbiamo troppe sicurezze, troppe risposte già pronte. Infine, arriva il bisogno di muovere qualche passo.

Compassione non significa emotività. Significa capacità di cogliere il dramma dell'altro mettendomi nei suoi panni. La compassione procura un coinvolgimento che spaventa chi è abituato a risolvere ogni cosa in una sequenza veloce di domanda-risposta, bisogno-soluzione. Oggi però avvertiamo che questa sequenza non tiene più, davanti alla complessità dei problemi ci sono sempre meno risposte preconfezionate. E questo ci sconcerta, ma può anche aprirci la strada del cuore, la strada di risposte nuove. Compassione infatti non è il sentimentalismo da cui siamo sempre stati messi in guardia, è il movimento del cuore che mette in moto nuove risorse dell'intelligenza. Se lasciamo che il cuore illumini l'intelligenza troveremo risposte adeguate anche nella complessità di oggi e vie per dare un senso alla vita di ciascuno.

La dignità al centro

La regola dell'Arsenale è che nessuno di coloro che sono ospiti per un tempo venga etichettato per il suo problema. Ognuna di queste persone si mescola ad altre e resta mimetizzata nel contesto dell'Arsenale, dove le è permesso di tornare ad essere semplicemente una persona e di scrivere una pagina nuova della sua vita. Perciò diciamo che l'Arsenale accoglie come una famiglia, all'interno della quale persone diverse si misurano con la possibilità ma anche con le regole del convivere.

La persona che accogliamo continuerà a chiederci cibo, casa, lavoro, ma ci chiederà soprattutto aiuto a ritrovare il senso della vita se lo vedrà vissuto da noi. E noi attraverso il silenzio e l'esempio lo potremo comunicare. Dare risposta ai bisogni più appariscenti è la strada per penetrare di più nella persona bisognosa e far affiorare i bisogni spirituali. Anche in un uomo abbruttito c'è un uomo interiore che ha bisogno di risposte ed il nostro stargli a fianco è perché emerga la sua interiorità, perché riscopra il valore della sua vita e ne ritrovi il senso. Appena possibile coinvolgiamo gli ospiti delle nostre accoglienze nella logica di quella che noi chiamiamo "restituzione", cioè il mettere gratuitamente le proprie capacità e risorse a disposizione degli altri e del bene comune. In questo modo chi ha perso il gusto della vita può riscoprirlo, capire che la sua vita ha ancora un valore. E impara a ricercare il gusto del bene. Si tratta di portare la persona a conoscere un modo nuovo di vivere e di mettersi in relazione con gli altri, governato non più dalle leggi dell'interesse, del guadagno, del piacere ma dalle leggi dell'amore e del dono.

È un metodo che abbiamo collaudato perfino con gli uomini della strada in Brasile, attraverso un'iniziativa creata appositamente per loro e denominata: "Foresta che cresce". L'obiettivo non è togliere le persone dalla strada ma "togliere loro la strada da dentro". Un

ragazzo di 16 anni ci ha detto: "Stando qui al Sermig ho capito una cosa importante: che voi insegnate alla persona che accogliete a 'non essere povero'".

La via della pace...

Credo che anche a livello generale la società sia riflesso delle dinamiche che l'uomo vive individualmente. Egoismi, limiti, il confronto con il male non sono esperienze circoscritte. Nel cuore dell'uomo esiste tutto il bene e tutto il male del mondo e non dobbiamo dimenticarcelo. Per questo, spesso ai giovani dico: "Pace sì, e comincio io". Per dire proprio che un mondo pacificato, capace di mettere al centro i diritti umani, ci sarà quando saremo in grado di vivere in prima persona quello che chiediamo agli altri, a chi ci governa, a chi sta in alto.

All'Arsenale abbiamo capito che la pace e i diritti umani in genere non sono una parola, non sono uno slogan da gridare in una piazza, ma scelte di vita. Pace significa prima di tutto scegliere nel cuore un cammino di pacificazione con la propria storia, con le proprie ferite, con le persone che abbiamo a fianco. Poi, far entrare il mondo nella propria vita. Perché la pace è vera solo se passa da opere di giustizia, se fa di tutto per combattere la fame, per dare cure e istruzione a chi non ne ha, se ha il coraggio di mettersi nei panni degli altri, di chi fugge dal proprio Paese, di chi vive sofferenze indicibili. Solo una pace che si fa carico delle ingiustizie è credibile. Non ne esiste un'altra.

Il primo diritto: no alle armi

Qualche tempo fa ero in Medio Oriente in un campo profughi e ciò che ho vissuto nel silenzio di quegli incontri lo porterò con me per sempre. Intere famiglie, nonni e nipoti, giovani, mamme e papà con i loro figli strappati alla loro vita, al loro lavoro, ai loro sogni. Nel cuore di una notte un altoparlante li ha svegliati: "O conversione o esodo forzato, con i vestiti che avete addosso e niente di più". In appena una notte, la vita di centinaia di migliaia di persone, figli di popolazioni che abitavano quelle terre da migliaia di anni, è cambiata per sempre. Incontrandoli ho davvero visto con i miei occhi la rassegnazione, ho sentito il freddo di chi viene schiacciato dall'ingiustizia, dalla sopraffazione, dal male. Ho avvertito tutta la paura di chi è scappato sotto la minaccia delle armi e ho capito che la radice di ogni male è lì.

Dobbiamo dirlo con estrema chiarezza: fino a quando continueremo a costruire armi, il mondo non avrà futuro. Questo perché le armi uccidono cinque volte. La prima perché per essere costruite sottraggono investimenti di miliardi di dollari che potrebbero essere destinati allo sviluppo, a costruire scuole, ospedali, case. La seconda perché per essere progettate distolgono intelligenze giovani che potrebbero essere applicate ad altri progetti

di bene. Ricordo ancora quel condominio di Baghdad colpito con precisione chirurgica da un missile e la reazione di una bimba che abitava lì che mi disse: “Se fossero veramente intelligenti, i missili sarebbero tornati indietro”. La terza perché quando sparano uccidono per davvero. La quarta perché alimentano la vendetta e preparano la prossima guerra. La quinta perché producono ferite inimmaginabili e squilibri atroci nei tanti reduci.

Pace, diritti, speranza

Questo modo di dire pace lo abbiamo sperimentato in prima persona. Nei nostri progetti in tutto il mondo e all'interno dei nostri Arsenali abbiamo sempre aiutato e accolto senza distinzioni persone di ogni razza, idea politica e credo religioso. A Torino il nostro Arsenale della Piazza accoglie centinaia di ragazzi di tante nazionalità che insieme studiano, fanno musica, sport di squadra e tante altre attività, costruendo integrazione nel nostro quartiere multietnico e imparando a diventare cittadini responsabili. La condizione è sempre una sola: riconoscersi reciprocamente gli stessi diritti e gli stessi doveri, permettendo alla bontà di disarmare le differenze. E funziona. Non solo in Italia e in Brasile ma anche in Giordania, dove il nostro Arsenale dell'Incontro racchiude la profezia di un giorno normale in cui musulmani e cristiani vivano da fratelli, rispettandosi nella loro diversità, dialogando in vista di un bene comune: i figli, specialmente quelli più in difficoltà.

L'esperienza degli Arsenali ci dice perciò che il vero incontro ci sarà quando concetti come lo Stato di diritto e la reciprocità entreranno davvero nell'agenda dei governi. Quando il rispetto reciproco sarà uno stile di comportamento e non una carta di intenti. Quando la solidarietà e la sofferenza si incontreranno. Quando chi ha responsabilità in ambito religioso, qualunque sia la sua fede, dirà con chiarezza che uccidere nel nome di “Dio” è una bestemmia. Così odiare e uccidere chi odia e chi uccide in nome di “Dio”. Non è un'utopia.

Grazie per averci ascoltato!

Ernesto Olivero